

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Premi/1

Ukraina senza rivali

Sono stati assegnati (per la prima volta a Roma) i premi Spotitalia per i film pubblicitari nazionali. Massimo riconoscimento a «Ukraina» (agenzia TBWA, produzione Euphor) per il Corriere della Sera. Ricorderete l'astronauta russo sceso finalmente a terra per trovarvi, anziché la vecchia Unione Sovietica, l'Ukraina col suo nuovo orgoglio di identità. Secondo posto ex aequo a Mulino Bianco Barilla e Maxibon Italgel. Bronzo per Parmacotto. Innumerevoli i premi di categoria, tra i quali risplende l'Ukraina alla voce «tempo libero». È rievocata naturalmente anche come «premio stampa». Che dire? Neanche una parola di invidiosa protesta: era davvero un bel film. E infatti lo troviamo anche in lizza al festival internazionale di Cannes che si svolgerà dal 19 al 24 giugno. Ne parliamo qui sotto.

Premi/2

193 italiani a Cannes

La truppa italiana che aspira ai Leoni d'oro della pubblicità di Cannes quest'anno è composta da 193 spot. E, se vi sembrano tanti, dovete pensare che erano 228 appena l'anno scorso e 254 nel '92. Mentre quelli della cugina Spagna sono 242 e addirittura 359 quelli della Gran Bretagna. Ma la rappresentativa nazionale più nutrita è naturalmente quella USA, con 795 film. E questo non può certo sorprendere. Semmai, appare notevole la partecipazione del Brasile, con 321 iscritti. In gara troviamo, nella nostra rappresentativa tutte le «serie» e i pezzi singoli che costituiscono: da Telecom (agenzia Armando Testa) al succitato Ukraina, alla Zuppa del Casale Finsud e a quanto di più italiano o addirittura regionale (come la campagna Telepiù) sia stato prodotto. I nostri creativi sono tanto più bravi quanto più riescono a raccontare il paese; ma proprio per questo, forse, il resto del mondo non li ama. Le speranze di premi sono poche.

Milano

Attenti ai Publivori

Sfuserà al Teatro Cialk di Milano si svolge la ormai consueta nottata dei «Publivi», maniacali creature notturne che si nutrono solo di spot. Ad alimentare il loro e il suo vizio assurdo è il francese Jean Marie Bourisicot, che espone in diversi paesi la sua monumentale collezione di filmati pubblicitari provenienti da tutto il mondo (ne ha raccolto 450.000 da 65 paesi) e riesce ad alimentare il suo museo parigino giusto organizzando manifestazioni come quella milanese. Dalle ore 21 in poi, 6 ore di proiezione (interrotta appena da qualche intervallo-gelato) contenente una rassegna di film russi e sovietici, più 70 anni di pubblicità Perler e molte altre cose. Il successo della nottata è tale che gli organizzatori (oltre al Cialk, l'Associazione delle agenzie Assap, il Centro culturale francese e il programma di Raitre Pubblicità) hanno dovuto raddoppiare. Si replica domenica alle 20. Per quelli che non hanno la fortuna (si fa per dire) di essere milanesi, qualche opportunità di abbeverarsi al mondo grande e terribile della pubblicità planetaria è data da Raitre.

Malgara

L'Upa ripete il suo verso

Dietro la sigla Upa non si nasconde un animale esotico, ma l'associazione degli inserzionisti pubblicitari italiani. Insomma: le aziende più grandi, quelle che condizionano il mercato e ne sono condizionate attraverso le concessionarie Sipa-Rai e Publitalia-Fininvest. Mercoledì si è svolta giusto l'assemblea annuale di questa ricca associazione, con le relazioni del presidente Giulio Malgara e del direttore generale Felice Loy. Malgara in particolare ha delineato le prospettive tecnologiche futuribili, ha come sempre auspicato che non vengano emanate leggi «punitive» nei confronti della pubblicità e ha annunciato che radio e stampa sono in ripresa. Loy ha aperto il suo discorso con questo dato impressionante: 245 milioni di dollari, pari a 400.000 miliardi di nostre lire, sono stati spesi nel '94 in pubblicità. Caspita!

IL LIBRO. Il caos fra Stato e impresa nel nuovo saggio di Carandini



Roberto Koch/Contrasto

Grandi affari d'Italia

Esce in questi giorni nelle librerie «Il disordine italiano. I postumi delle fedi ideologiche» di Guido Carandini edito da Laterza. È un volume che analizza la sovrapposizione fra interessi privati e pubblici in Italia, nonché la sovrapposizione continua degli affari sulla politica. La nascita di questo «disordine», secondo Carandini, è nel cattivo uso delle ideologie politiche vissute come vere e proprie fedi religiose. Anticipiamo qui un brano del libro.

GUIDO CARANDINI

La nascita in Italia della seconda Repubblica è stata segnata da una riedizione, in forma essasperata, di quella commissione affari/politica che ha portato la prima Repubblica al disastro. Al potere equivoco dei politici che fanno affari è subentrato senza ambiguità per un certo tempo il potere degli affaristi che fanno politica. Era inevitabile che questo avvenisse? Ed è possibile che questo si ripeta in futuro? Molto probabilmente sì perché le riforme politiche adottate per cambiare le nostre istituzioni non sono state accompagnate da una riforma culturale e dalla maturazione anche nel nostro paese di una moderna coscienza civile che imponga al sistema politico di tenere il più possibile distinti e separati l'interesse privato e quello pubblico.

La continuità della commissione tra affari e politica da Andreotti a Berlusconi è stata il segno della permanenza nella società italiana di una cultura politica premoderna che ha le sue lontane radici nel tradizionale modo cattolico di concepire il rapporto fra vita privata e vita pubblica, non in quello protestante e neppure in quello che oggi dovrebbe prevalere, e cioè un modo totalmente laico. Dunque è una cultura che ci deriva da un passato remoto ancora presente ma anche da mutamenti non avvenuti o abortiti nel corso degli ultimi tre secoli. Insomma dall'aver noi italiani perso le occasioni storiche che ci

avrebbero consentito di affiancare la politica prima dalle fedi religiose e poi dalle passioni ideologiche. Questa nostra anacronistica culturale non ci ha impedito di costruire un'economia privata fra le più avanzate del mondo industriale; ma ha pericolosamente bloccato l'adeguamento della società civile, delle strutture pubbliche e del sistema politico. Mentre il nostro spirito imprenditoriale si è sviluppato fino alle forme più progredite oggi possibili, la nostra coscienza civile è rimasta allo stadio embrionale delle prime esperienze storiche della società capitalistica. La coesistenza di un avanzato capitalismo economico e di un arcaico feudalesimo politico tende a zeppeggiare la nostra società. È l'insieme delle ragioni di questa zoppia che dobbiamo imparare a riconoscere per poterne guarire.

Gli interessi privati

La commissione affari/politica o, più genericamente, la confusione fra sfera privata e sfera pubblica, ha finito per abbassare certa nostra politica al livello più meschino dello scontro fra interessi privati e della difesa del potere personale. Ma occorre rendersi conto che questo si è verificato, paradossalmente, come effetto di rimbalzo di una tendenza opposta che da noi ha una tradizione secolare: la eccessiva politicizzazione di ogni ambito della vita sociale, sia privata che pubblica.

Voglio dire cioè che l'invasione affaristica del terreno politico alla quale stiamo assistendo non è altro che la conseguenza perversa di una antica, e mai superata, invasione del campo economico-sociale da parte della politica. Non essendovi state le condizioni storiche perché in Italia, come in altri paesi europei, nella fase della critica dell'assolutismo e delle prime riflessioni sui problemi della democrazia, venissero fissati i confini fra privato e pubblico, tra affari e politica, la confusione tra i due ambiti si è conservata e aggravata. La tutela politica sugli affari non è stata radicata a tempo debito e quindi si è poi imposta, di rimando, la tutela affaristica sulla politica.

Fra le tante cause che possono aver contribuito a creare questa situazione, ritengo si debba lissare l'attenzione su quella culturale: il lungo sonno ideologico della nostra ragione politica. Per capire le cause delle nostre contraddizioni occorre dunque in primo luogo fare chiarezza sulla natura e sulla origine delle ideologie. Poi bisogna indagare i motivi per i quali le ideologie si sono imposte nel nostro paese radicandosi nel costume culturale e politico.

Per fare questo occorre aver presente la matrice originaria della cultura ideologica, le sue radici antropologiche e i suoi sviluppi storici. La matrice originaria è, ovviamente, la concezione politica della Chiesa. Considerare la politica in modo trascendente è tipico del pensiero religioso, secondo il quale essa deve ispirarsi, come ogni altra attività umana, a valori morali e tendere alla loro attuazione. E poiché ogni morale trascende la particolarità degli interessi e mira al trionfo della propria verità universale, anche la politica, in quanto attività morale, deve essere inquantum tale. È questa distinzione e assorbimento nella propria sfera sia gli interessi privati che quelli pubblici in vista del fine ultimo che le è assegnato: la realizzazione della buona società.

Questo è stato, all'origine, il modello teologico della politica che ha caratterizzato il dominio della Chiesa prima che la sua unità e il suo potere venissero insidiati dalla Riforma e successivamente dalle grandi monarchie nazionali.

Dal punto di vista originario della Chiesa — e quindi dal punto di vista morale — gli affari e la politica apparivano come le due facce, opposte ma inseparabili, di una unità indivisibile che è la natura umana nella quale convivono l'egoismo individuale (il temporale) e l'interesse generale (lo spirituale). Del resto l'indivisibilità dell'individuo e delle sue attività era stata il presupposto per l'esercizio totalitario del dominio ecclesiastico sia nella sfera spirituale che in quella temporale.

La Riforma della Chiesa

Alla metà del Cinquecento la rottura dell'unità della Chiesa da parte della Riforma è stata la prima crepa in quella indivisibilità. Le terribili guerre di religione che ne sono derivate hanno lacerato le coscienze e infine la pacificazione imposta dai grandi Stati moderni, emersi dal conflitto alla fine del XVII secolo, ha condotto progressivamente alla separazione delle due sfere: quella privata dell'obbedienza alla propria fede e quella pubblica dell'obbedienza al sovrano. La morale poteva così separarsi dalla politica.

Ma proprio il tramonto del potere teocratico della Chiesa ha fatto sì che nella politica degli Stati moderni confluissero tanto i suoi fini di breve periodo che i fini ultimi. È in questo senso che la politica di quegli Stati è diventata una «politica assoluta»: perché essi ereditavano dalla Chiesa e riassumevano in sé le funzioni universali di conferire una identità collettiva ai propri sudditi; di dettare comportamenti e scopi validi per tutti i cittadini in ogni attività sociale; e di indicare le mete future da raggiungere per l'intera società.

BIENNALE. Ginsberg e Grossman

Arte e parole per riempire la memoria

DALLA NOSTRA RIVISTA JOLANDA SUFFALINI

VENEZIA. Alto, molto magro, sorridente e divertito sotto la visiera del berrettino colorato, Allen Ginsberg posa davanti al ritratto di se stesso: la foto di gruppo che campeggia sul fondo del capannone alle Zattere. È datata Tangeri luglio 1961, ci sono Peter Orlovski «accucciato sulle ginocchia», William Burroughs con il cappello e la macchina fotografica sotto il sole pesante del Mediterraneo, io stesso in pantaloni bianchi, Alan Arsen poeta arrivato da Venezia per aiutare a stampare la prosa interzona di Burroughs, Gregory Corso con gli occhiali da sole... Allen Ginsberg racconta: «Ho scattato queste foto dal 1953 sino circa al '94. Ma per me stesso». È stato il fotografo Peter Frank a convincerlo a stamparle, a mostrarle. Narrano una storia eccezionale fra arte, parola e amicizia, diario privato che diventa poesia: sotto le immagini c'è «l'estensione della parola», dove Ginsberg di proprio pugno descrive brevemente le situazioni e i giovani potranno conoscere qualcosa.

Ma anche ai Giardini, dentro la Biennale, c'è un episodio in cui la parola e il «fare plastico» si incontrano. È il padiglione israeliano dove hanno lavorato insieme Joshua Neustein, Uri Tziga e lo scrittore David Grossman. Si articola in tre ambienti, questo incredibile archivio della cultura e della scienza: ci sono i cartelloni di plexiglass trasparente che citano Virgilio e Martin Heidegger, Gide e Dostoevskij; ci sono i magazzini dove tra i volumi ammoniti si aggira un personaggio dei racconti di Grossman; e poi ci sono i computer che trasmettono l'immagine dei manoscritti ebraici: «Scendere nei magazzini, verso l'altro spazio, quello che racchiude in sé il potenziale cambiamento storico, oltre a serbare il cambiamento storico avvenuto; scendere nei magazzini per scoprire le radici mitiche dell'andamento della storia».

Per David Grossman la partecipazione al progetto della biblioteca alla Biennale si lega alla debolezza della parola, racconta nel catalogo: «Nessun altro come uno scrittore può riconoscere la debolezza delle parole, la loro monodimensionalità. Praticamente ogni minuto vivo questa frustrazione di fronte alla inabilità della lingua di esprimere tutto il caos che sento dentro. Tutto il tempo le parole schiacciano il loro naso contro il vetro, dall'altro lato del quale succede qualche cosa». E così che nel progetto Venezia «il mio pensiero, sempre molto verbale, si è fatto improvvisamente tridimensionale. Come non mi era mai successo prima, ero consapevole della materia, dell'eros indimensionale, dell'esistenza degli oggetti nello spazio, del movimento, del colore, anche della mia stessa esistenza nello spazio».

Sigalongo le scale a chiocciola e ci si trova nella biblioteca di David Koreski, il capo della setta di Waco nel Texas, ammazzato o suicidatosi negli scambi di fuoco con l'Fbi. L'ha creata, con le pareti di carta carbone e i sacchi di plastica pendenti dal soffitto Joshua Neustein che la rappresenta come invasione della «National library of Jerusalem»: è l'invasione di un pazzo emarginato nel più intrinseco della società, nel vero centro nucleare. È così in tutto il mondo: estremisti ignoranti che si pongono scontri alla società. Neustein è nato a Danzica e ha trascorso l'infanzia migrando con i suoi genitori da un lager all'altro in Russia, Serbia, Uzbekistan, Kazakistan. Ricorda, come un fatto protettivo i vetri oscurati dei seminterattori che ora riproducono nella carta affibbicata dal carbone della sua biblioteca. Carta e parole scritte, cartoline e immagini di alberi nel terzo spazio arioso e soleggiato curato da Uri Tziga. Insomma, nel contrasto fra pittura e video-installazioni all'altro, da una mostra all'altra, emerge il potere della parola, della poesia come comunicazione nella sua tridimensionalità.

Parola, immagine, libri. Fra i tanti itinerari veneziani di questi giorni dedicati all'arte ce n'è uno particolare da percorrere dentro e fuori la Biennale. Alle Zattere, nella mostra organizzata dalla Fred Hoffman Fine Art di Santa Monica a cura di Nicolò Asta, accanto al diario fotografico di Allen Ginsberg, ci sono le incredibili Mercedes benz di Hiro Yamagata. Anche lui figlio dei fiori, Yamagata ha dipinto le sette macchine con i colori dei pavoni e del-

Ieri annunciati anche i prestigiosi Feltrinelli Gadamer vince il Premio Lincei

ROMA. L'Accademia dei Lincei ha reso noti i vincitori dei premi Feltrinelli e Lincei 1995 assegnati per vari settori della cultura e delle scienze. Il premio internazionale per le scienze filosofiche è andato a Hans Jørg Gadamer, emerito di filosofia all'università di Heidelberg. I premi Feltrinelli, riservati ai cittadini italiani, sono stati assegnati a: Sebastiano Timpanaro per la filologia linguistica; a Pasquale Voci ordinario di diritto romano a Padova, per le scienze giuridiche; al soprintendente Enzo Carli per la critica dell'arte e la poesia; a Siro Lombardini, ordinario di economia politica a Torino, per le scienze

economiche. I premi Feltrinelli, di cui non è stato reso noto l'ammontare, saranno consegnati all'inizio del prossimo anno accademico dei Lincei, mentre gli altri premi Lincei, per complessivi 193 milioni, saranno consegnati il 15 giugno. Ecco gli altri premi Lincei: a Francesco Paolo Sassi, ordinario di petrografia a Padova, è stato assegnato il premio nazionale del Presidente della Repubblica, di 20 milioni, destinato alle scienze fisiche. I due premi del ministero per i Beni Culturali, per la fisiologia e patologia e per le scienze giuridiche, di dieci milioni ciascuno, sono andati a Ernesto Caraffi, ordinario di biochimica a Padova e a

Giorgio Cian, ordinario di diritto civile a Ferrara. Il premio Linceo per la fisica, di 20 milioni, è stato assegnato a Giacomo Morpurgo, ordinario di struttura della materia a Genova. Il premio internazionale «Cataldo e Angiola Agostinelli» è andato a Panagiotis Panagiotopoulos, dell'università Aristoteliana di Salonicco. Altri premi sono andati a Antonio Golini, ordinario di demografia all'università la Sapienza di Roma; a Fernando Bandini, ordinario di statistica e metrica italiana a Padova e a Genova; a Enrico Menesto, ordinario di storia della letteratura latina medievale a Perugia; a Marco Cannoni; a Maria Cetra.

Advertisement for 'Su AVVENIMENTI in edicola SPECIALE REFERENDUM'. The ad features large, bold text and a small image of a referendum ballot paper. The text reads: 'Su AVVENIMENTI in edicola SPECIALE REFERENDUM. Le schede, i colori, il testo integrale dei 12 quesiti. La spiegazione. Come votano i partiti.' The image shows a ballot paper with various colored boxes and text, including the heading 'REFERENDUM' and '12 QUESITI'.